

COMMIATO

Tre ricordi di Luigi Meneghello

Mario Isnenghi

Sapevo di averlo deluso. E lui pure, *si licet*. Inutilmente ci si era messa di mezzo Katia, la sua diplomatica di fiducia. Apparentemente tutto nasceva dalla mia agrodolce recensione a *Bau-sète*, ci avevo lasciato scivolare dentro, in poche righe, qualche spunto critico. Mi pareva che, da uno che pensa e scrive che sei il maggior scrittore italiano vivente, si potessero accettare anche delle riserve. Mise il broncio, cessò di mandarmi i suoi libri e non ci fu verso di 'fare la pace'. In superficie, mi pareva di avere tutte le ragioni di pretendere un po' più di autoironia anche nei comportamenti, visto che tutti eravamo sempre lì a rimarcare la sua ironia e autoironia: e certo, per me proprio questo era stato l'approccio che me lo rendeva caro e distinto. Reagendo così, mi spazzava.

(Non bisognerebbe, forse, incontrare dal vero i propri fantasmi, neanche quelli letterari. M'era già accaduto con un'altra mia 'fissa' delle origini, Piero Jahier. E chissà a vedersi di fronte il 'vero' Nievo...).

In realtà, la facevo più facile di quanto non fosse. Io – diciamolo dal punto di vista suo – lo avevo 'sgridato', gli avevo fatto capire di non essere stato e di non essere all'altezza di certe attese. Primo, politicamente, non sembrava avere nessun intimo bisogno di prendere le distanze dalla Thatcher, suo capo di Governo volontario: queste almeno erano parse le risultanze di una specie di esame fatto-gli durante una cena a casa di Patrizia e Emilio Franzina, a Ponte degli Angeli. Ma soprattutto, a suo carico, per me, c'era di mezzo quello che poi, formalizzando e nominando il concetto, chiamerà lui stesso *Il dispatrio*. Meneghello ci aveva rifiutato. Aveva fatto nel dopoguerra e ribadito per mezzo secolo, cioè per tutta la sua

vita, quel rifiuto dell'Italia e degli Italiani che ispira la retorica dell'*Antitaliano*. Ha origini anche nobili e colte, percorsi accreditati, rinnovate motivazioni e la si incontra e si vede reinnestata di continuo, anche negli anni e in persone vicini a noi. Però altro è il *refrain* vittimistico e seriale, *birignao* inconcludente – e da studiare anch'esso, naturalmente, vista la sua lunga durata e la natura strutturante del 'carattere dell'Italiano' – altro è trovarselo materializzato di fronte, in uno che stimi, il *dispatrio*. Ti senti, appunto, messo a rischio, giudicato e rifiutato, da uno che ha trasportato le sue tende altrove.

Non si dicono queste cose nei necrologi? Il mio solo compito era di dare discretamente la parola a Fernando Bandini e Paolo Lanaro, i due poeti vicentini, amici e profondi conoscitori dell'opera di Meneghello, cui "Venetica" ha chiesto nell'occasione un ricordo? Forse. Ma chiamarlo a protagonista, oltre che testimone, della sindrome dell'*Antitaliano*, è anche un modo per restituirgli la sua caratura nazionale di intellettuale e di scrittore che le cronache dei giorni del lutto gli hanno tendenzialmente negato, relegandolo nei mezzi toni e mezze misure di una Musa dialettale e paesana.

Fernando Bandini

Luigi Meneghello è mancato d'improvviso. Non ci sono state apprensioni per un suo ricovero in ospedale, per una sua agonia. La sua immagine, che da anni occupava i nostri schermi, è svanita come per un improvviso black-out. Non vedremo più il suo viso, quel sorriso ironico col quale enunciava le sue apodittiche verità. Un grande scrittore se ne va, ma come tutti i grandi scrittori ha il privilegio di lasciare dietro di sé i libri coi quali ha adempiuto a un suo compito, ha colmato i vuoti della nostra memoria. Così continua a parlarci anche se non sentiamo più la sua voce. I libri sembrano ancora garantire una più certa sopravvivenza rispetto ai nuovi strumenti mass-mediatici: intendo nastri registrati, dischetti, files e roba simile. Sono ancora le parole stampate sulla carta ad avere la meglio sulla morte. Meneghello si è rivelato come scrittore piuttosto tardi, aveva quarant'anni

quando nel 1964 uscì *Libera nos a malo*. La “volontà di dire” doveva indubbiamente avergli covato dentro per lunghi anni, con abbozzi e prove affidate alla copiosità di “carte segrete”, una copiosità di scritture che anche in anni recenti continuava ad accumularsi nei suoi cassetti. Quanto Meneghello ha pubblicato è probabile costituisca la punta di un iceberg sommerso. Scriveva con pennini infilati alla cannuccia, come nei tempi antichi quando andavamo a scuola. Esercizio simile, e insieme opposto, a quello di D’Annunzio che invece preferiva auliche penne d’oca. Ma la materia prima era l’inchiostro, veicolo naturale del deposito della memoria.

Quando *Libera nos a malo* uscì, il suo alto livello di scrittore fu subito unanimemente riconosciuto. Ricordo i fervidi consensi critici di Bassani, di Bo, di Ferrata. Ma il suo fare si distingueva nettamente da quello che era allora il panorama della narrativa italiana. Innanzitutto perché Meneghello non era uno scrittore di “romanzi” (e non furono mai romanzi nemmeno le sue opere successive); Meneghello ha sempre posseduto una naturale idiosincrasia per il genere che definiamo “romanzo”, un prodotto con un trama artificiale che talvolta, però, si pretende specchio della realtà. Non ha mai amato il neorealismo di moda negli anni cinquanta-sessanta, non ha mai amato più di tanto né Pavese né Vittorini, né tanto meno Moravia. Il suo genere pretendeva la presa diretta con la realtà, non la elaborata invenzione romanzesca, e questo comportava la testimonianza responsabile dell’io che ricorda e racconta. In *Libera nos a malo*, e nelle cose che poi scriverà, Meneghello è singolarmente vicino agli scrittori protonovecenteschi della rivista “La Voce”, anch’essi diffidenti nei confronti del romanzo e che affidano piuttosto le loro prose a qualche lampante, commossa verità: nei quali l’apparente frammentarietà dei testi viene risarcita dalla durata intensa della coscienza. Scrittori come furono Slataper e Jahier. Quest’ultimo amante del prosimetro (un testo cioè che fonde all’interno del racconto prosa e versi). Anche *Pomo Pero* è un prosimetro; dove la parte versale non è però lirica riflessione o improvvisa espansione dell’io sui dati della realtà affabulati dalla prosa. La parte versale è costituita sugli archetipi della lingua-dialetto: puri significanti ordinati secondo somiglianze prosodiche; relitti remoti di qualche lingua magica e scomparsa. Parole antiche che definivano le cose e che meglio sembravano cogliere, più della lingua imparata a scuola, l’essere stesso delle cose. C’è più di un cordiale lettore di Meneghello che legge lo scrittore in chiave bozzettistica, senza afferrare l’in più di

senso che il dialetto realizza nelle sue pagine. Ma egli stesso ci mette in guardia quando afferma che “ape” e *ava* non sono la stessa cosa, non possiedono il medesimo *tóde ti*, perché l’*ava* viene dalla zona dei noùmeni. E scrive: “Sento quasi un dolore fisico a toccare quei nervi profondi a cui conduce basavéjo e barbastrijo, ava e anguàna, ma anche solo rúa e púa. Da tutto sprizza come un lampo-sgiantizo, si sente il nodo ultimo di quella che chiamiamo la nostra vita, il groppo di materia che non si può schiacciare, il fondo impietrito”.

In quegli anni Meneghello fu protagonista, su “L’Espresso” e in altre riviste e quotidiani, di una polemica nella quale proclamava la sua estraneità a quel fantasma solitamente chiamato “vicentinità”. Per “vicentinità” nell’ambito letterario si intende il romanzo che parla di complesse psicologie, dominate dai conflitti interiori. E Meneghello aveva ragione: cosa aveva egli da spartire con tutto ciò? Come categoria critica la “vicentinità” ormai non si applica più nemmeno agli scrittori cui sembra fare riferimento, come Piovene, Barolini o certo Parise. E la categoria della “vicentinità” viene nominata attualmente solo da amministratori pubblici e operatori turistici che producono i testi dei loro nebulosamente scolarizzati *ghost writers*.

Poiché Meneghello era vicentino, forte era comunque la tentazione di iscriverlo in quel clima della letteratura novecentesca che si era sviluppata a Vicenza dopo il prototipo Fogazzaro, e si era concretata in personalità (pur diverse tra loro e con diverse metamorfosi nel corso del loro lavoro di scrittori). Meneghello proclamava la sua estraneità (cito letteralmente), da ogni “morbidezza tardo-contro-riformistica”, sottolineando piuttosto la sua formazione crociana e storicistica. Ma il testo di quel suo intervento accennava a protocolli che derogano da questa sua perentoria iscrizione nel campo storicista-crociano, e vasta d’altronde è la humus novecentesca che alimenta la sua scrittura, tutta una cultura letteraria (inglese e italiana) che certamente Croce non avrebbe amato.

Oggi, quando si rilegge *Libera nos a malo*, ci si accorge che quella che risultò allora l’interpretazione prevalente – l’interpretazione sociologica del libro – era esatta ma non ne esauriva pienamente la carica e il significato. È evidente che i primi anni Sessanta sono, per il Veneto e per Malo, un’epoca di grande metamorfosi. Già la nostra memoria fatica a ripercorrere il modo febbrile con cui molte zone del Nord-Est passarono dallo stato di società rurale a quello di società industriale. Tutto era avvenuto nello spazio di uno, due decenni; mentre gli stessi

processi, in altri paesi più avanzati d'Europa, erano stati molto più lenti, e avevano impiegato per realizzarsi un secolo intero o poco meno. Qui da noi tutto era avvenuto nello spazio di quindici, venti anni.

C'era stato un inavveduto trauma, una sepoltura di cose come sotto strati geologici, i cui reperti Meneghello rievocava alla nostra memoria. Pensiamo alla stretta unione tra parole e cose, di cui Meneghello svelava quella che era sembrata l'inscindibile alleanza, e la successiva frattura; non il semplice naufragio di una lingua. Un'infinità di cose erano cadute come in una sorta di "precipitazione salina", adagiandosi sul fondo del nostro inconscio collettivo. L'effetto "straniante" della poesia di Meneghello, per dirla alla maniera dei formalisti russi, era quello appunto di far riemergere questo inconscio sepolto. Dal punto di vista del tempo non erano trascorsi moltissimi anni ma noi sembravamo giacere in una sorta di coma. E lui suscitava in noi un lieto stupore come se ci riappropriassimo di brandelli di vita che avevamo perduto e che la sua poesia ci restituiva.

Perché Meneghello ricordava il paese natale come se fosse un etnologo inglese che visita una civiltà subalterna. Con l'in-più di una singolare schizofrenia: che a quella civiltà erano appartenute la sua infanzia e la sua prima giovinezza e vi veniva coinvolto dalla forza poetica della memoria, oltre che rimpiangerne i non resuscitabili valori. Mi si perdoni il paradosso, ma le cose che Meneghello dice nei suoi libri del paese perduto, le stesse mirabili registrazioni ch'egli opera della lingua perduta dei nativi, sembrano le pagine di un etnologo inglese. Senza questa sorta di distacco e di schizofrenia noi avremmo uno dei libri, come ce ne sono stati, che ricordano il nostro passato. Si pensi alla descrizione puntuale e commossa che il veronese Dino Coltro fa del paese perduto. Ma in Meneghello questa estraneità acquisita negli anni del dispatrio, la sua assimilazione alla cultura inglese, rendevano acuta e memorabile la forza dello sguardo.

È soprattutto nel momento in cui appare il dialetto, che appaiono nella scrittura di Meneghello lacerti di lingua inglese (un lessico da arguzia ironica e colta) – come se lo scrittore fosse un gentiluomo inglese che in un salotto di Londra sta raccontando le sue esperienze di viaggio in una terra lontana, che potrebbe essere una colonia africana o una regione dell'India. È una sorta di snobismo gestito appunto dall'ironia, da parte di uno scrittore che sottolinea il suo distacco dalla propria materia e insieme si difende dai possibili abbandoni dell'elegia: "*Bianco*

rosso e verde era soltanto una frase in lingua; il resto [*color de le tre merde, color dei panesèi*] era il suo *counterpart* in dialetto"... Ma lo stesso scrittore che registra motti e umori è talvolta, in qualche modo, la *counterpart*, un "duplicato" di se stesso. Come un Pinocchio diventato ragazzo che contempi la sua antica spoglia lignea abbandonata su una seggiola.

So che queste riflessioni non saranno gradite a chi, magari inconsciamente, legge i libri di Meneghello come fossero i romanzi in dialetto di monsignor Flucco. Ma la struttura portante dei suoi libri è soprattutto la lingua. Il suo italiano è quanto di più lucido e perfetto ci abbia offerto uno scrittore alla fine del secolo ventesimo, e quell'italiano rendeva ancora più fruttuosa la schizofrenia del suo rapportarsi con la vivace, e altrettanto memorabile, presenza del dialetto nelle sue scritture. Non c'è mai in Meneghello nessun sentimento nostalgico. Il suo sguardo sul mondo che rievoca è quello di una passione castigata e vigilante.

Era un lettore di grande successo dei propri testi in pubblico. Si divertivano, ridevano, lo applaudivano; ma i più avvertiti sentivano in lui anche una certa dose di sentimento non partecipe, animata dalla pietà verso le cose che rievocava e verso quelli che lo ascoltavano. Non possedeva alcun ottimismo nei confronti del futuro del mondo, e lo dimostra anche la sua renitenza a qualsiasi presa di posizione politica; lui che aveva partecipato alla Resistenza raccontandola nei *Piccoli maestri*; che aveva abbracciato con fervore, nei primi anni del dopoguerra, la causa del Partito d'Azione. E non pensava che il ritorno del cuore alla lieta poesia del passato potesse in qualche modo risarcire il presente. Ed è proprio qui, forse, la fonte segreta della sua autenticità di testimone e della sua grandezza di scrittore.

Si è dunque addormentato all'alba in un sonno senza risveglio, a Thiene, pochi chilometri dalla sua Malo natale. Qualche giorno prima a Palermo aveva ricevuto una laurea *honoris causa*. Palermo sembra una realtà agli antipodi del luogo della sua scrittura. Ma è proprio questo il senso profondo della sua ispirazione, e il modo come essa si è configurata nel corso del suo operoso esercizio. I piccoli spazi, dai modesti e oscuri toponimi, dove Meneghello ha collocato voci, personaggi e vicende, sono diventati degli universali del nostro mondo, della resistenza e riluttanza del mondo a perdere i connotati della propria identità, delle stigmate dell'umano. D'accordo, oggi l'habitat dell'umano è l'intero pianeta con le sue pulsioni di imperi e mercati; ma come scrive Gigi nella bellissima poesia che chiude *Pomo pero*: "Il luogo inferiore del mondo / ha un orlo di monti celesti / ed

è colmo di paesi”. E lui ci rimane dentro, anche dopo la morte, in questo ”piano inferiore del mondo” nel quale viviamo. E ci dà il coraggio di osservare con occhi fermi quanto avviene qui e oltre i paesi, e che noi non amiamo.

Paolo Lanaro

Il ricordo più lontano che ho di Meneghello risale ai primi anni Sessanta. Abitavo a Malo con la famiglia, a due passi dall’officina da dove uscivano e dove entravano le corriere con cui i Meneghello, ramo autolinee, servivano la tratta Valdagno-Malo-Thiene. Lui, Gigi, arrivava d’estate con la moglie Katia, su una MG decapottabile. Lo vidi scendere da quell’auto indossando dei mezzi guanti di pelle che allora erano un segno inequivocabile di dandysmo automobilistico. In paese nessuno si sarebbe mai sognato una cosa del genere.

Poco dopo Meneghello pubblicò *Libera nos a malo*. In paese il libro suscitò sorpresa e adesioni fervide, ma anche una vaga irritazione da parte di chi forse non compariva nel romanzo nel modo in cui avrebbe desiderato. La critica letteraria maladense non era né strutturalista né stilistica. I miei compaesani si limitavano a verificare la veridicità degli episodi raccontati nel libro: era vero per esempio che Gastone Fiore si era buttato dal tetto della casa con un ombrello, come era vero che Carlo Dazzo aveva irosamente mandato a quel paese tre vescovi in visita pastorale. Di altre vicende si era meno sicuri. Probabilmente erano state ritoccate e arricchite già negli oziosi ed esilaranti racconti che Mino Zanettin faceva da anni a Meneghello durante i suoi soggiorni estivi.

Malo come la Dublino di Joyce? Il risvolto di copertina diceva così, adombrando l’idea di un romanzo-mondo, di un microcosmo sapientemente proiettato nell’universo forbito della letteratura.

All’inizio la ricezione di *Libera nos a malo* fu modesta. La critica italiana in parte se ne accorse, in parte no. In effetti era un romanzo (?) sghembo. Non aveva nulla a che fare con la narrativa di stampo neorealistico, ma c’entrava poco o nulla anche con la letteratura di impronta sperimentale. Era impresa vana anche

confrontare Meneghelo con i vicentini Piovene e Parise. In Meneghelo non c'era traccia delle tortuosità esistenzialistiche di Piovene, come gli era estraneo il *mood* vagamente picaresco di Parise. Il libro di Meneghelo era davvero un *hapax*, frutto di un'intelligenza acuminata e di un retroterra culturale del tutto anomalo: la cultura filosofica e linguistica anglosassone, la rivisitazione antiretorica della letteratura italiana, la memoria locale trasformata in epicedio ora struggente ora grottesco.

Subito dopo *Libera nos a malo* fu la volta de *I piccoli maestri*, storia di un gruppo di giovani intellettuali che scoprono la lotta antifascista. La Resistenza perdeva la sua solennità e acquistava un'aura diversa, quella di un'impresa giovanilistica, segnata dalla passione e da un pizzico di disincanto. Nel romanzo meneghelliano non c'era nessun intento celebrativo, c'era piuttosto l'abbozzo di un problema storico e morale intrigante: perché gli italiani divennero fascisti e come fecero alcuni a liberarsi di quella meschina zavorra ideologica?

In un certo senso *I piccoli maestri* era un'apologia dell'intellettuale. C'era una buona dose di "gobettismo" e forse perfino l'ombra di Gramsci, anche se di un Gramsci risciacquato e depurato di ogni mitologismo: gli intellettuali sono indispensabili, ma non sono sufficienti a cambiare il mondo.

I libri successivi, *Pomo pero*, *Fiori italiani*, *Bau-sète*, riannodano in maniera diversa i fili delle prime opere. La materia (forse andrebbe notata l'insistenza di Meneghelo su questo concetto, mentre nelle sue pagine la parola "spirito" è quasi totalmente assente) era in pratica la sua vicenda biografica, i passaggi che l'avevano caratterizzata, i movimenti palesi e remoti dell'esistenza. Il pirandellismo di molta narrativa italiana novecentesca oppure la sfacciata eleganza dannunziana erano del tutto estranei a Meneghelo. Se si vuole accostarlo a qualcuno, il nome che viene in mente è quello di Gadda, ma senza le convulsioni linguistiche tipiche dello scrittore lombardo. Anche per Meneghelo la lingua è un fondamentale vettore di senso, ma è vissuta e tramandata con apollinea nitidezza, ricondotta ai suoi sfondi materiali e antropologici, associata alla corposità traboccante della storia. Tuttavia la realtà per Meneghelo non è puramente linguistica: il Logos è solo ciò che resta e ciò che alla fine sopravvive della nostra esperienza.

In questo senso i saggi di *Jura* sono illuminanti. Il problema viene posto con precisione: la cultura è superfetazione. Sotto o dietro o prima c'è il mondo con certi suoi aspetti indecifrabili, un gene oscuro a cui si appoggiano le nostre fragili impalcature. C'è uno iato tra cultura e mondo, una serie ininterrotta di crepacci

su cui bisogna imparare a saltare. Una volta acquisita, la cultura è il nostro modo di stare vicino alle cose, di tradurle e di legittimarle.

È vero che in Meneghello risuona l'epica di una civiltà rurale giunta all'ultimo atto, ma la cifra generale dei suoi libri sembra essere un'altra. Abbiamo alle spalle un mondo in cui alle cose corrispondevano le parole e viceversa, ma è un mondo che la modernità ha spazzato via. Le parole sono diventate sempre più autoreferenziali e le cose alla fine tacciono. È la differenza, per capirci, che ci può essere tra un desktop e un basavejo. Questo rimanda a un cosmo dai contorni definiti, l'altro a un universo astratto e senza confini.

Forse si è riflettuto ancora troppo poco sul fatto che Meneghello fosse in sostanza mezzo inglese e mezzo maladense. Ma questa sua doppia natura è forse ciò che gli ha permesso di costruire un'identità letteraria del tutto originale, assai poco italiana senza per questo essere genericamente cosmopolita. La possibilità e la capacità di focalizzare la realtà in due modi diversi è forse ciò che gli ha consentito di trattare il romanzo, e l'impresa letteraria in genere, fuori dagli schemi e dalle trafilie più ovvie. Lui era perfettamente consapevole di questa dissonanza che era riuscito a comporre in una singolarissima armonia. Parlava in dialetto, scriveva in italiano e probabilmente pensava in inglese. Forse è proprio questo che introduce nella sua scrittura fermenti del tutto insoliti, capaci di moltiplicare i livelli e le configurazioni di senso.

Meneghello era uno di Malo che portava dei magnifici mezzi guanti di pelle inglesi, a dimostrazione del fatto che i grandi scrittori sono un po' come i leggendari piloti delle Mille Miglia. Sfrecciano nella notte e si lasciano dietro una scia luminosa, l'eco di un rombo che non si potrà più dimenticare.